

VIII

Gli occhi
di Twardoch
dalle trincee

FEDERICA MANZON

X

Ripubblicate Kadarè
"Il generale
dell'armata morta"

SANDRO BONVISSUTO

XII

"Yasmina Reza,
dimmi che l'io
narrante non sei tu"

GIULIA SONCINI

XIV

L'alfabeto di Moro
per interpretare
la realtà

ANDREA BAJANI

XVI

Compagni di scuola
L'appello
delle opportunità

FEDERICO TADDIA

XVIII

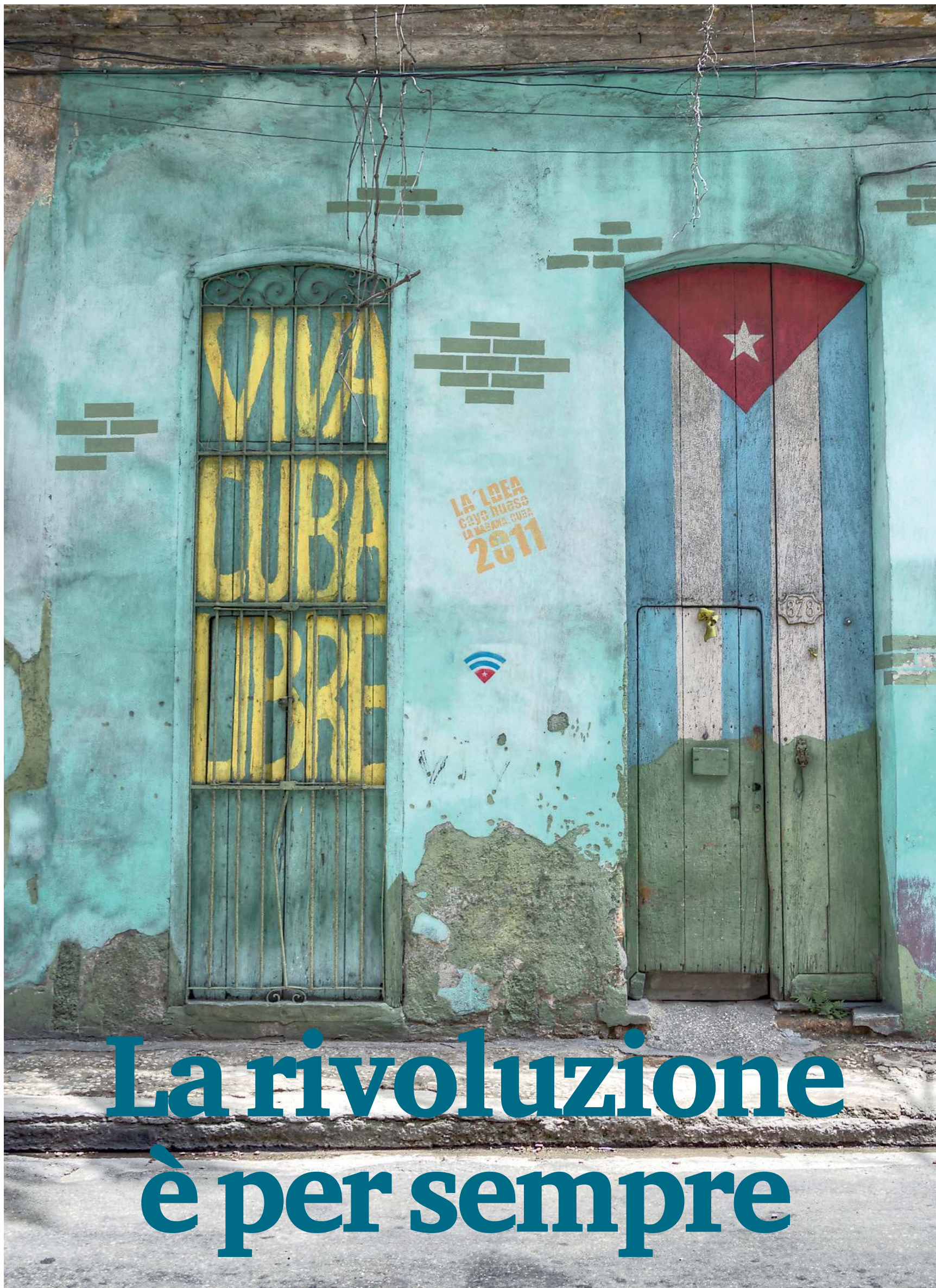
Il mondo
secondo Hatoum
instabile e aereo

FRANCESCO POLI

XX

Barbara Comyns
gotico inglese
con cagnolini

LOREDANA LIPPERINI



La rivoluzione è per sempre

Cuba è al collasso, stretta nella morsa dell'embargo statunitense e di una miseria devastante. Il popolo cubano è intenzionato a resistere, ma la solidarietà internazionale è cruciale in questa fase

in copertina

SENZA NOSTALGIA

Tutti a chiedermi “cosa ti manca di Cuba?” Ma può mancare qualcosa di una prigione?

Jorge Enrique Lage ha lasciato il Paese ed è andato a Valencia: “Quando il tuo obiettivo è rinascere, il luogo non conta”

Pubbllichiamo un inedito di Jorge Enrique Lage che il 28 febbraio sarà a Firenze per Testo 2026 dove presenterà il romanzo “L'autostrada: the movie”

JORGE ENRIQUE LAGE

Sono uscito da Cuba più di due anni fa. Quando tra noi cubani usiamo questa espressione, «uscire da Cuba», ci riferiamo a un'uscita definitiva: andarsene per non tornare più, o per ritornare se proprio non ti resta altro da fare.

In realtà, ero già uscito da Cuba varie volte. Ma nell'ottobre del 2023, quando per la prima volta me ne sono andato insieme a mia moglie e a mio figlio, tra il mio paese e me si è alzata per sempre la frontiera dell'addio. E devo dire che non è stato un addio triste, al contrario.

Da allora, molto spesso mi hanno domandato: «Che cosa ti manca di più di Cuba?», e ho sempre dato risposte vaghe, come se mi vergognassi di rispondere così, direttamente, a nervi saldi, senza anestesia: «Niente, non mi manca niente».

Di solito alle persone mancano prima di tutto i familiari e gli amici. In quell'ottobre della mia partenza, era da più di un anno che le ceneri di mio padre erano diventate il nutrimento delle piante nel giardino di casa mia. Mia madre non stava ormai più a Cuba con me: poco dopo la morte di mio padre era andata a vivere con mio fratello a Valencia. Tutti gli amici se n'erano già andati, o stavano per andarsene. Tranne uno, che chiamerò G.

Un giorno prima di andarmene, avevo detto a G. di passare da casa a bere un bicchiere per salutarci. Mi aveva detto di sì, che sarebbe venuto. Ma non lo aveva fatto.

Quando ero ormai in aeroporto, un altro amico mi aveva mandato un messaggio da New York. Avevamo parlato dell'eventualità che i repressori del regime non mi avrebbero fatto uscire o che mi avrebbero interrogato prima di salire in aereo. Gli agenti della Seguridad del Estado fanno entrambe le cose in totale impunità.

Per circa dieci anni avevo collaborato in maniera stretta con varie riviste e case editrici dell'esilio cubano che per il governo facevano parte di una nuova offensiva imperialista destinata a «sovvertire l'ordine interno» e «promuovere un cambio di regime» nell'isola. Una volta, in un segmento particolarmente propagandistico del telegiornale cubano, avevano mostrato sullo schermo una foto di un evento letterario che si era svolto in Messico; un portavoce del governo diceva che si trattava di un incontro tra «merceneri» a servizio degli interessi della CIA. Nella foto c'ero anch'io. Ricordo che in quel periodo ero anche amico e collaboratore di una celebre artista che il regime considerava una delle leader dell'ultimo rigurgito di dissidenza intellettuale nell'isola (gli anni post pandemia, 2020-2022). Un giorno, quando una pattuglia l'aveva riportata a casa dopo un interrogatorio durato molte ore (inutile dire che gli interrogatori e le detenzioni arbitrarie erano, e continuano a essere, una pratica abituale), mi aveva chiamato e mi aveva detto: «Oggi mi hanno fatto delle domande su di te».

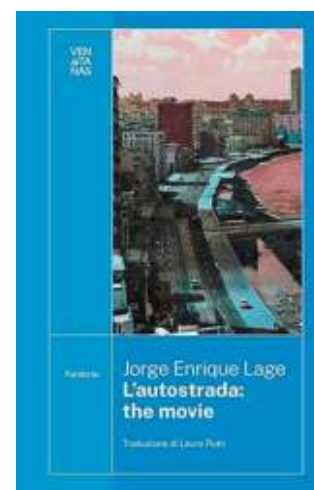
In breve: ero amico dei nemici. Il mio nome era sull'agenda di non pochi cellulari confiscati.

Tuttavia, in quell'ottobre in cui me ne andai mi ero da mesi allontanato dalla dissidenza, a causa di una tempesta di ansia, trasformatasi in un periodo di depressione che mi aveva chiuso in casa, quasi senza contatto con quello che accadeva al di fuori dell'habitat infranto della mia testa (di questa crisi emotiva mi sarei completamente liberato solo uscendo da Cuba, ma ancora non lo sapevo). Forse per questo mi trattennero in aeroporto solo per il tempo di aprire le valigie



L'autore a Testo

Jorge Enrique Lage (L'Avana, 1979) è nato nell'anno XX della revolución. Dal 2023 vive in Spagna, a Valencia, dove lavora come editor. Nipote di Iris Dávila, scrittrice, giornalista, autrice di romanzi e radiodrammi, figura centrale della cultura dell'isola e cofondatrice della Federación de Mujeres Cubana, è laureato in biochimica all'Università dell'Avana, ma si è sempre e solo occupato di letteratura. È stato caporedattore della rivista letteraria “El cuentero” (oggi chiusa), vetrina della giovane narrativa cubana. Un suo racconto è in “La fiamma in bocca” (Volland, 2009), antologia di giovani scrittori dell'isola. “L'autostrada: the movie” è il suo primo romanzo tradotto e pubblicato in Italia. Racconta del viaggio di un ignoto narratore e dell'Autistico lungo il percorso sul quale sorgerà un'autostrada monumentale che collegherà la Florida con l'America Latina. I due vogliono girare un documentario prima che l'autostrada distrugga, spianandoli, luoghi e culture. Sabato 28 alle 19, sarà a Firenze, Stazione Leopolda Sala Ginzburg, per Testo 2026 testo.pittimmagine.com



Jorge Enrique Lage
“L'autostrada:
the movie”
(trad. di Laura Putti)
Ventanas
pp. 200, € 16
In libreria dal 25
febbraio

e controllare tutti i miei libri. Poi mi lasciarono andare.

Quando ero ormai in fila per salire sull'aereo, G. mi aveva scritto: «Scusami, non ce l'ho fatta. Mi sono già accomiato da troppi amici».

Uno dei libri che mi sono portati in Spagna e che gli agenti della dogana avevano sfogliato è *Pedro Páramo* di Juan Rulfo: «Venni a Comala perché mi avevano detto che qua viveva mio padre...».

Io venni a Valencia perché a Cuba era morto mio padre e io ero morto dentro, e perché qui avevano traslocato mio fratello, per primo, e poi, seguendo i suoi passi, mia madre. Ho fatto un Master in Editing Editoriale a Barcellona ed ero disposto a ritornarci, lì, o dove avessi potuto trovare un lavoro, ma l'ho trovato, come editor, a Valencia. Ho avuto una fortuna enorme.

Sono rinato.

Quando il tuo vero obiettivo non è emigrare, ma rinascere, la città che ti accoglie è l'ultimo dei tuoi problemi. Avrebbe potuto essere Miami, che è la seconda Avana ed è, chissà, anche il futuro che toccherà all'Avana; avrebbe potuto essere New York, dove l'esilio cubano ha battezzato la sua enclave “L'Avana sull'Hudson”; ma mi sembra giusto che sia una città della Spagna, un paese che mio padre ha sempre amato, in segreto e ostinatamente, dall'altra parte dell'Atlantico; il paese dove è nato mio nonno e dove, grazie a una legge chiamata Memoria Democratica, ho ottenuto la nazionalità spagnola che mio nonno, nato in una Comala sperduta della Galizia, ovunque sia oggi, mi ha lasciata in eredità senza saperlo. Un cerchio si chiude.

Qualche mese fa ho chattato con G., che sta sempre nell'isola. Mi ha raccontato che la Seguridad del Estado lo aveva interrogato un paio di volte, aveva minacciato di metterlo in prigione e gli aveva vietato di uscire da Cuba. G. aveva lavorato in quei media editoriali «sovversivi» dove avevo lavorato io. Aveva continuato anche mentre io stavo crollando, ma quando ero uscito da Cuba aveva già completamente reciso quei legami. E nonostante tutto, adesso volevano la sua testa. È prigioniero nel suo stesso paese.

«Te ne sei andato giusto in tempo» mi ha scritto G. Che cosa mi manca di più di Cuba? Ti può mancare qualcosa di una prigione psicologica (nevrotica, nel migliore dei casi) che in qualunque momento può trasformarsi in una prigione geografica o anche letteralmente in una prigione, con tanto di sbarre?

So che le persone che ti fanno questa domanda sono le stesse che dicono che un paese non è un governo, un paese non è la dittatura che lo tiene sotto sequestro. Hanno ragione. Non lo è.

Ma io non sono mai stato capace di comprendere una così saggia differenza. —

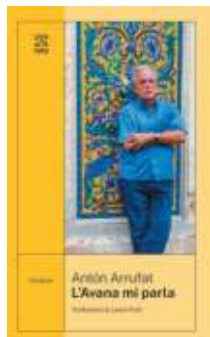
Traduzione di Laura Putti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per restare in tema

Un nonno e un nipote passeggiano per le strade dell'Avana alla ricerca degli scrittori e dei poeti attraverso i palazzi in cui abitarono, i salotti letterari nei quali si riunirono. "L'Avana mi parla", storia della città, ma anche quella di chi all'Avana ha viaggiato secoli fa, è la prima traduzione italiana di un gigante della letteratura cubana quasi sconosciuto nel mondo editoriale. Antón Arrufat (Santiago de Cuba, 1935 - L'Avana, 2023) non ha mai voluto lasciare l'isola, e per questo qualcuno lo ha considerato uno scrittore di regime. Non lo è mai stato. Amico di Cortázar e di Vargas Llosa, nel 1964 Arrufat fu il testimone di nozze di Italo Calvino con Chichita Singer all'Avana. Considerato uno dei più importanti scrittori cubani, quando scoppia la *revolución* Arrufat ritorna dagli Stati Uniti dove si era esiliato durante il regime di Batista. Nei primi anni Sessanta Cuba è animata da una grande libertà creativa, si fondano riviste letterarie e poetiche delle quali sarà tra i protagonisti. Ma nel '68 scrive una pièce teatrale che per il regime di Castro è controrivoluzionaria ("Los siete contra Tebas") e per quattordici anni sarà "esiliato" in una biblioteca dell'Avana, controllato a vista, con il divieto di scrivere. Dopo la fine del castigo, alla metà degli anni 80, il regime farà marcia indietro e lo riterrà degno di onori e di premi letterari. Poeta, saggista e drammaturgo, figura carismatica e discussa, Antón Arrufat è autore di tre romanzi: "La caja esta cerrada", "La noche del aguafiestas" e "L'Avana mi parla".



Un corpo maschile carbonizzato è rinvenuto sul bordo della strada che conduce all'Aeroporto Internacional José Martí dell'Avana. Appartiene a Manuel Tomás Ricana, un imprenditore edile spagnolo residente da anni nella capitale cubana e attivissimo turista sessuale. Il cadavere ha un pupazzo di peluche in bocca e l'uomo è stato strangolato almeno dieci giorni prima. Attorno a questo delitto misterioso si scatena il balletto degli omosessuali, dei marchettari, dei travestiti e, soprattutto, degli stranieri a caccia di ragazzi che popolano le notti sul Malecón, il famoso lungomare dell'Avana, e i bar e i cabaret gay nati nella capitale cubana ben prima della morte di Fidel Castro. Ognuno dei protagonisti racconta la sua storia con la vittima. Con un finale a sorpresa. "Morte all'Avana" è un romanzo polifonico, suddiviso in capitoli brevi di Rubén Gallo, messicano, scrittore e saggista, che dal 2002 insegna letteratura all'università a Princeton, dove si occupa anche della storia culturale europea. Da anni si interessa, come professore e come ricercatore, alla letteratura cubana della quale è uno dei massimi esperti. Fra i suoi libri, nel 2017 ha pubblicato "Teoría y práctica de La Habana", romanzo ambientato nella notte dell'Isola Grande. Vive tra New York, la Francia, il Messico e l'Avana.



L'EDITRICE-TRADUTTRICE

Ho riconosciuto l'Avana nelle vecchie auto senz'anima

Ventanas ha portato in Italia anche Arrufat, autore già amato da Calvino

LAURA PUTTI

Per almeno sei anni ho fatto la corte a Jorge Enrique Lage. Era tutto nella mia testa, lui non l'ha mai saputo. Ero a Parigi, lui all'Avana. E tutte le volte che sono atterrata nella sua città - che, per varie ragioni, è anche un poco la mia - non ho mai cercato di conoscerlo. Di lui avevo notizie costanti da Davide Barilli, scrittore e amico, appassionato frequentatore dell'Avana e dei suoi circoli culturali. Era stato proprio Ba-

Caduto il Muro di Berlino, un muro ben più solido ha circondato l'isola. Invisibile, fatto d'indifferenza

rilli, nel 2019, a consigliarmi di leggere *L'autostrada: the movie*. Una folgorazione. Tanto che, in modi avventurosi, ero riuscita a procurarmi molti dei libri di Lage che me ne avevano confermato il talento. Avevo saputo della sua depressione, poi del suo esilio. Ma adesso che l'ho tradotto e che lo pubblico, oggi che lo conosco personalmente, con lui non posso parlare di Cuba: chi ne è uscito in maniera traumatica vuole dimenticare. L'esilio, almeno nei primi anni, è solamente oblio. Frequento Cuba dal 1990, cioè dall'anno in cui le navi sovietiche non attraccarono più nei suoi porti. Dal tremendo periodo *especial*. Caduto il Muro di Berlino, un muro ben più solido ha circondato l'isola. Invisibile, fatto d'indifferenza, di blocco di materie

Laura Putti è direttrice editoriale di Ventanas, fondata nel 2023. Il progetto iniziale, poi ampliato all'italiano e al francese, prevedeva soltanto opere tradotte dallo spagnolo (anche da lei), fra novità letterarie in America Latina e classici dimenticati

prime, un muro di necessità ormai endemiche. Nel suo romanzo, Jorge Enrique Lage immagina una monumentale autostrada che parte dal continente latino-americano e arriva fino agli Stati Uniti. Non è chiaro chi la stia costruendo, ma si sa che passerà letteralmente sopra Cuba: il golfo del Messico è stato riempito di massi tra i quali l'isola si è confusa. Spianata. Non più esistente. *L'autostrada: the movie* è uscito in patria nel 2014 (a riprova che nonostante il regime, la censura letteraria non era poi così implacabile a Cuba); questo vuol dire che lo scrittore ha profetizzato ben più di dodici anni fa ciò che sarebbe accaduto al continente latino-americano. Ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi.

«I cubani sono un popolo messianico», diceva sempre Antón Arrufat (1935 - 2023), uno dei più grandi scrittori cubani a cavallo tra i due secoli, del quale Ventanas ha tradotto e pubblicato *L'Avana mi parla*. Lo diceva con quel suo risolino picaro, strafottente. Mi aveva mandato da lui, decenni fa, Chichita Calvino. Arrufat era stato il testimone di nozze tra Chichita e Italo, all'Avana nel 1964. Da Cuba, Calvino ritornò con una valigia piena di libri che cominciò a pubblicare per Einaudi dal '66 in poi. Tra gli altri, il *ci-marrón*, cioè *Autobiografia di uno schiavo*, di Miguel Barnet e perfino *Il ritorno dell'americano*, ma cubanissimo, Calvert Casey. Calvino non pubblicò mai Arrufat perché tra il '68 e l'80, con l'accusa di essere un controrivoluzionario, gli fu vietato di scrivere e fu spedito ai "lavori forzati" nella cantina di una biblioteca. Prima del '68, Arrufat non aveva mai scritto romanzi, solo

teatro, poesia, articoli. Il suo primo romanzo uscì nell'84 e Calvino sarebbe morto l'anno dopo. *Mala suerte*.

Per anni ho taciuto, con Jorge Enrique Lage, la mia passione per i suoi libri pazzi e senza sentimento. Ma li ho proposti - ovviamente invano - a ben più di una casa editrice. Se gli avessi fatto sapere che stavo lavorando per lui, le illusioni avrebbero acuito il suo tormento. Anche nel 2023, quando ho creato Ventanas, me ne sono stata zitta. L'ho cercato solo due anni dopo, nel momento in cui ero sicura che

Davanti alle file per ogni cosa, e l'impermanenza del tutto non puoi domandarti perché: le devi vivere come sono

l'avrei pubblicato. Tradurlo non è stato difficile, è uno spagnolo liscio, pieno di umorismo, denso di metafore (che, certo, andavano capite), logico nella sua totale illogicità. Nei suoi racconti surreali, nei personaggi assurdi, nelle vecchie automobili con un'anima, ho riconosciuto Cuba; non so se sia sempre stata così, ma è così che l'ho conosciuta. Davanti a certe situazioni - le file per tutto, l'impermanenza del tutto, i continui cambiamenti per sopravvivere - non puoi domandarti perché: le devi vivere come sono. E, secondo me, così va letto *L'autostrada: the movie*: mettete una mano in quella del narratore, una in quella dell'Autistico e fatevi trasportare da loro. Senza farvi troppe domande. —